29UNI01A2908 29SPC06A2908 FLOWPAGE ZALLCALL 13 13:12:48 08/29/97

il fisco RIVISTA
CHIAMATA GRATUITA NUOVI ABBONAMENTI
Numero Verde 167-861160

l'Unità

L'Unità + Atinù
Abbinamento obbligatorio

il fisco RIVISTA
CHIAMATA GRATUITA NUOVI ABBONAMENTI
Numero Verde 167-861160

ANNO 74. N. 204 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA · Giornale fondato da Antonio Gramsci · VENERDÌ 29 AGOSTO 1997 - L. 1.500 ARR. L. 3.000

EDITORIALE

Con l'alt a Bossi il sindacato torna a far politica

FRANCO CAZZOLA

SI PUÒ RITENERE, affermare, sperare, che il movimento sindacale ritorni sulla scena italiana come vero e proprio soggetto politico? Per provare a rispondere a questa domanda prendo spunto dall'intervista che ieri il segretario della Cgil Cofferati a rilasciato a questo giornale, con un riferimento particolare al ruolo della Lega Nord, ma anche a cosa può significare essere e fare sindacato nel sistema Italia di fine Novecento.

Fino a oggi nei confronti delle sfide del senatore Bossi, e più in generale in relazione alla questione settentrionale, se si escludono le iniziative di Cacciari, sindaco di Venezia, le istituzioni politiche italiane non hanno brillato particolarmente: hanno continuato a oscillare fra la faccia feroce, l'orecchio da mercante o la strizzata d'occhio di parte del Polo. Ieri il movimento sindacale, per bocca di uno dei suoi maggiori leader, ha dimostrato come si può e si deve rispondere alla provocazione e alla propaganda di stampo bossiano: ragionando e agendo politicamente, in nome di valori perseguibili e perseguiti, in conflitto con altri valori e con altri interessi. Cofferati ha in sostanza enunciato, in positivo, ciò che vuole essere e ciò che vuole ottenere il movimento sindacale italiano, ha individuato chi è contro questi obiettivi, ha indicato l'azione (di massa) da promuovere per far vincere i valori in cui si crede e per sconfiggere gli interessi avversari. Da qui nasce la manifestazione di Cgil, Cisl e Uil del 20 settembre a Milano e a Venezia. Una manifestazione tutta «politica», nel senso che deriva da una analisi della realtà, dei conflitti ideali e pratici che in questa realtà si manifestano, dei mezzi posti in essere e delle forze che si confrontano.

Credo quindi che si possa sostenere che il 20 settembre il sindacato ricomincia a fare politica alla grande, ritorna ad essere, forse, un soggetto politico a tutto tondo, come circa trent'anni fa. Si potrebbe anche affermare (forzando con ironia i fatti) che Bossi in tutto questo non è che un accidente, un epifenomeno, un'occasione da non perdere. Che cosa muove infatti il sindacato nel promuovere le manifestazioni del 20 settembre se non la volontà di rimettere in campo un canovaccio di idea generale di società e di sistema (la stessa idea fra l'altro che sembra guidare gran parte dell'azione dello stesso sindacato al tavolo per il nuovo stato sociale)? Che si basa su alcuni, pochi, semplici pilastri: solidarietà, diritti universali, democrazia, sviluppo regolato: «l'unità del paese si misura anche dalla difesa di tutti i cittadini, dalle occasioni di crescita per tutti».

Per realizzare queste cose il sindacato va a Venezia e a Milano, perché in quelle due piazze si è organizzato l'avversario più palese (non l'unico, solo quello più berciante), fautore di una visione di società esattamente agli antipodi di quella basata sulla gerarchia dei valori della sinistra in genere e del suo movimento sindacale. Un avversario visibile, scoperto, che non si perita di promuovere azioni ad altissimo potenziale di violenza come il rogo delle tessere sindacali, cioè la distruzione dei simboli di chi la pensa diversamente, la negazione della tolleranza e della convivenza civile, cioè in ultimo la negazione della visione democratica della lotta politica in democrazia, dove non si cerca di distruggere l'altro, ma solo di vincerlo. Un avversario visibile che copre con le sue provocazioni non pochi interessi ai portatori di questi interessi, i quali pur essendo anch'essi pienamente favorevoli alla rottura di regole generali valevoli per tutti, preferiscono rimanere in retroguardia, in mezzo alla nebbia, in attesa degli eventi.

SI PUÒ GRIDARE con Bossi «voglio la secessione del Nord e quindi sono contro i contratti nazionali di lavoro», ma si può anche sostenere con minore forza, evitando gli urli (questi è meglio lasciarli fare al tribuno di turno), «sono per la contrattazione individuale, per lo spappolamento della rappresentanza generale e quindi contro i contratti di lavoro e quindi per la secessione». Due ragionamenti diversi ma con gli stessi addendi. Ecco quindi perché la presenza del movimento dei lavoratori a Venezia e a Milano è una azione politica e non solo sindacale o peggio corporativa. Certo in altri momenti prima dei (o insieme ai) sindacati si sarebbero mossi i partiti, ma su quella che è la situazione oggi, rileggiamoci il recente articolo di Asor Rosa o le dichiarazioni di Ingrao. Anche se questo è un altro argomento.

Pronto il calendario dei colloqui, il leader pds auspica l'intesa entro settembre

Disgelo tra Prodi e Berlusconi Sul Welfare si torna a trattare

D'Alema: giusto il dialogo, ma la maggioranza è una sola

FEUILLETON
di CARLO LUCARELLI

Elicottero

IMPROVVISAMENTE, la fila si muove. Le auto col motore acceso si staccano di colpo, come se scivolassero, mentre le altre sembrano tossire di fretta e di imbarazzo, sotto i colpi, secchi come starnuti, delle portiere che si chiudono. Vista dall'alto, dall'elicottero, l'autostrada sembra un serpente dalle scaglie luminose, senza testa e senza coda, che si stira e si allunga come se si fosse svegliato in quel momento. Talmente compatto che non lascia neppure intravedere la trama nera dell'asfalto sotto le squame colorate. Nell'elicottero, il rumore del motore è così forte e sordo che bisogna urlare. Quello alla cloche dice «così è l'unico modo, per me. Guardare da qua su, dico. Non riesco neanche ad immaginare di essere la sotto, anzi, già mi manca il respiro. Sospeso in aria, nel cielo, come un angelo. Tutte le volte che scendo mi sembra un po' di morire...Tornare al 740, al piccolo che porta il 36, a quello di mezzo che porta il 38 e a quello grande che porta il 41, ai libri di scuola e alle rate del mutuo, mentre invece quassù niente. Sai quale è l'unica volta che mi sono sentito felice a portare giù l'elicottero? Quando c'era quel nebbione sull'eliporto della caserma e sembrava di atterrare su una

SEGUE A PAGINA 12

La trattativa sulla riforma del Welfare entra ormai nel vivo e, mentre a palazzo Chigi i sindacati e il governo concordano il calendario, Romano Prodi porge la mano all'opposizione invitandola, dalle colonne di *Panorama*, ad un «dialogo regolare e costante». Silvio Berlusconi è stato invitato ad una colazione di lavoro a Palazzo Chigi. Al desco del premier saranno invitati poi altri esponenti di punta del Polo, da Gianfranco Fini a Pierferdinando Casini. Sembra una replica a Rifondazione, che sulle pensioni intende tenere duro. Comunque nessun «inciucio», dice Prodi. Berlusconi mostra di apprezzare la proposta del presidente del Consiglio. Ma il leader del Polo fa sapere di essere anche pronto a votare «un pacchetto equo di razionalizzazione della spesa sociale» a patto che il governo interrompa «la dissennata corsa all'aumento delle tasse». Incassata la disponibilità di Berlusconi, Prodi può contare anche sull'appoggio di D'Alema, il quale afferma, nel corso di un'intervista al Tg1, che sui grandi temi istituzionali e sulle questioni di interesse comune è bene ci sia un'intesa tra maggioranza e opposizione. «Il Paese però - sottolinea D'Alema - deve essere governato dalla maggioranza scelta dai cittadini». D'Alema inoltre si augura che l'intesa con i sindacati sia raggiunta entro settembre, sembrando voler in questo modo dirimere una diversità emersa ieri tra Salvi e Mussi sulla conclusione delle trattative. Ma su questo punto i sindacati non cambiano opinione: nessun rapporto tra i tempi della discussione sullo Stato sociale e la presentazione della Finanziaria.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 2 3 e 4

A Brcko la folla inferocita lancia i sassi contro le truppe americane: sei i feriti

Marines cacciati a sassate dai serbi di Karadzic Clinton insorge: puniremo gli attacchi

I civili in rivolta. Sassi e bottiglie molotov contro i soldati della Sfor accusati di aver dato il controllo della polizia locale a uomini fedeli alla presidente Plavsic. Duro monito della Casa Bianca.

A Modena guerra allo spaccio La folla lincia un immigrato

A Modena un giovane immigrato è sato inseguito e picchiato da in gruppo di cittadini. È successo in un quartiere tra i più caldi sul fronte dello spaccio, dove già la sera precedente circa un centinaio di abitanti erano scesi in strada decisi a «pulire» la zona dagli spacciatori e probabilmente facendo di ogni erba un fascio degli extracomunitari. Lo scontro era stato evitato solo per l'intervento della polizia, ma ieri sera niente è riuscito ad evitare la caccia all'uomo. Il sindaco Giuliano Barbolini è preoccupato: «Dopo mesi di proteste civili l'esasperazione dei cittadini è arrivata al livello di guardia». Anche a Torino mercoledì solo l'intervento della polizia ha sottratto alla folla un giovane marocchino che poco prima aveva tentato di violentare una ragazza. La giovane riesce a scappare e avverte il fidanzato che chiama a raccolta gli amici. Inseguito trova rifugio in un gabinetto pubblico. Ne uscirà tra gli agenti. Ricoverato al pronto soccorso il marocchino poi è stato trasferito alle Vallette.

I SERVIZI

A PAGINA 11

Il blitz non ha funzionato. I militari dello Sfor, la forza di stabilizzazione della Nato in Bosnia, sono stati stati costretti a ripiegare sotto una pioggia di pietre. Prima dell'alba di ieri avevano circondato il commissariato di Brcko, cittadina chiave per la continuità territoriale delle regioni serbo-bosniache. Ufficialmente per evitare contrapposizioni tra le unità di polizia fedeli alla presidente Plavsic e quelle leali ai falchi di Pale. Ma una sirena d'allarme anti-aereo ha svegliato la città, mentre radio e tv hanno incitato i cittadini a cacciare le truppe Nato e i poliziotti dell'Onu. Migliaia di persone hanno assalito i veicoli e gli edifici con le insegne internazionali. Lo Sfor ha ammesso di aver usato lacrimogeni e tirato colpi in aria. I serbi lamentano cinque feriti, non confermati. Ferito lievemente anche un militare americano. Duro monito della Casa Bianca.

IL SERVIZIO

A PAGINA 7

Oggi

ALGERI
Strage nella casbah Otto morti

Nuova offensiva dei terroristi islamici nel cuore della capitale Una bomba esplode nella casbah: otto morti e 50 feriti. Il Gia: «È solo l'inizio».

DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 6

IL CASO
Affitti in nero Evasi 15mila miliardi

Oltre diecimila telefonate al Sunia sugli abusi nei contratti. Il canone medio è 678mila lire. Il Sunia suggerisce ai Comuni di alzare l'aliquota sulle case sfitte

ENZO CASTELLANI
A PAGINA 13

FESTA DELL'UNITÀ
Il programma al meeting di Reggio Emilia

Inaugurazione della mostra «L'arte di Totò» un libro di Novelli Samba allo spazio «Tunnel», la ludoteca e collegamento con la redazione dell'Unità

IL SERVIZO
A PAGINA 5

PRATO
Svengono tutti al concorso da becchini

Al momento della prova pratica (riesumazione di un cadavere) i dieci aspiranti hanno perso i sensi. Oggi si riprova con un unico candidato deciso a provare

IL SERVIZIO
A PAGINA 12

Tra gli stand di Reggio Emilia: «Il giornale costava troppo»

«L'Unità senza cassette? Era proprio ora» Il popolo della festa apprezza la svolta

REGGIO EMILIA. Il popolo della Festa dell'Unità apprezza la svolta del giornale. Il giorno dopo l'editoriale del direttore Giuseppe Caldarola in cui si annuncia che il sabato l'Unità e le cassette avranno dal 20 settembre vite separate le reazioni sono molto positive. Sono tutti convinti che «era ormai ora» che il quotidiano e i film cominciassero ad andare per proprio conto. «Finalmente una scelta giusta. Per molti di noi - dicono in tanti - l'Unità il sabato costava troppo». E ancora : «Per raccogliere quei film ci voleva una stanza. Vedrete che la selezione delle opere d'ora in avanti sarà più accurata...». «All'inizio andava bene, poi vi hanno copiato tutti». Solo pochissime le voci contrarie. Qualcuno sussurra: «Però, era una piacevole costrizione».

WALTER DONDI
A PAGINA 5

Nell'immenso paese le esecuzioni sono state 4387 in un anno: 100 volte più che in Usa

Indignamoci anche per la forca cinese

PAOLO SOLDINI

OTTO CONTADINI sono stati giustiziati, nel Fujian, per aver rubato dei maiali. Tre funzionari, nel Sichuan, per aver cercato di occultare delle cartelle delle tasse. L'abitante di un villaggio, sempre nel Sichuan, per aver rivenduto, per l'equivalente di seimila lire, la testa d'una statua di Buddha. Un operaio, nel Guangxi, per essersi impossessato di un cavo elettrico...L'elenco è lungo. In Cina, denuncia un rapporto di Amnesty international, le condanne a morte vengono comminate sempre più spesso e per motivi sempre più futili: per furti di poco conto, per aver venduto qualche grammo di droga o per aver appoggiato il separatismo del Tibet o del Xinjiang. L'anno scorso le impiccaggioni e le fucilazioni sono state 4.387. Tolte le feste comandate dal regime, fa una media di 17 *al giorno.* Dal '90 in poi il numero delle persone uccise «legalmente» nel grande paese asiatico è stato superiore a quello di tutte le persone giustiziate nel mondo.

Le cifre sono sconvolgenti, eppure non si direbbe che abbiano colpito più di tanto la ragione e il cuore di una opinione pubblica che solo poche settimane fa era stata così sensibile al destino di Joseph O'Dell, il condannato a morte americano che è diventato (qui da noi) il simbolo di una insopportabile contraddizione della cultura e del senso morale dell'Occidente. Ci fu qualcuno, in quei giorni, che volle rimarcare la differenza di trattamento che veniva riservata a O'Dell, trasformato in caso e assunto a simbolo, mentre, per l'appunto, di migliaia e migliaia di cinesi che subiscono la stessa sorte nessuno si curava. Era un argomento insensato non solo perché comunque nessuna ingiustizia giustifica l'ingiustizia, ma anche perché doveva essere evidente che ciò che turbava tutti noi, nella vicenda di O'Dell, era proprio il fatto che essa si consumava in un mondo che in fondo, e per tanti versi, è anche il «nostro». La pena di morte in America ci colpisce proprio per la sua suprema incongruenza con valori, stili di vita, concezioni della politica e del potere che se pure non coincidono sempre con i nostri, ci sono comunque familiari tanto da rendere, appunto, insopportabile l'effetto straniante dell'assassinio legalizzato, l'irrompere violento della sua «diversità».

La Cina, no. La Cina è «diversa» davvero, anche agli occhi di chi l'ha considerata un modello, e possiamo essere portati con più facilità a pensare che laggiù anche la diversità della pena di morte sia meno sconveniente, così come ci appaiono meno sconvolgenti i terremoti o le inondazioni che colpiscono paesi lontani da noi. Ma attenzione. Un simile atteggiamento non nasconde solo un inconsapevole razzismo, il senso di una appartenenza fondata sull'esclusione degli altri. Esso configura un paradosso, un labirinto morale nel quale può diventare impossibile districarsi. Perché se sbaglia chi non tiene conto dei motivi per cui la pena di morte negli Usa ci pare *più grave,* sbaglia anche chi si comporta come se pensasse che la pena di morte in Cina, e in tutti i paesi del mondo che la praticano in nome dell'ideologia, della propria cultura o della religione, sia *meno grave.* Certo: esistono delle inevitabili diversità nel giudizio. Per esempio il fatto che le condanne a morte siano comminate anche a dei ladri di maiali le rende ai nostri occhi ancora più odiose. Ma che cosa potremmo obiettare a un cinese il quale ci facesse notare che se la prassi di uccidere i colpevoli esiste anche nel paese che *noi* riteniamo il più civile e democratico non si vede perché non debba esistere in Cina?

In realtà dal paradosso si esce soltanto ancorandosi ai princìpi. La pena di morte dovrebbe essere un tabù, o meglio tornare parte di un tabù che già esiste e che dice: non uccidere. Mai, per nessun motivo, in nessun luogo.